PAOLO DE SIMONIS

CIPOLLE, BOZZOLI E NATALECCI PREVEDENDO IL PASSATO

Ma quando facevo il pastore
allora ero certo del tuo Natale.
Davide Maria Turoldo

Vecchi iddii

La notte di Natale si mettono per ordine dodici gusci di cipolla con una presa di sale per ogni guscio; questi rappresentano i dodici mesi dell'anno; i mesi corrispondenti ai gusci dove il sale si strugge, saranno piovosi, gli altri saranno asciutti e di bel tempo […] A Brandeglio credono che chi la notte di Natale bacia primo Gesù Bambino, l'anno seguente avrà un buon raccolto di bozzoli[1].

Si mettono e *crédono* erano voci del presente remoto tradizionale già nel 1914. Quando Idelfonso Nieri le rievocava a Lucca in una sala del Liceo. Superstizioni & pregiudizi corrispondevano ormai a una ragione sociale sempre meno credibile. Si ripetevano stancamente 'per ischerzo', precisava lo studioso di Ponte a Moriano. E non solo attorno al Natale.

Nella modernità, costituitasi in fondo da non molto, prevaleva ancora l'orgoglio di sé, ma iniziavano a emergere anche primi sintomi di un nuovo disagio: la crescente intensità dei lumi oscurava aree forse laterali e tuttavia rimpiante da qualcuno. Il vero del progresso intravedeva il rischio di velare l'autentico. Il futuro si annunciava più necessario che desiderato. Le immaginazioni libere sembravano avere sempre meno spazio 'in questa vita odierna, in cui ci è presente di continuo tutto

quello che accade in ogni punto del globo', diceva ancora Nieri (p. 78). A riguardo convocando Carducci:

> Intanto positivismo e americanismo lavorano di buzzo buono a macinare tutto il mondo de' vecchi iddii, tutto l'ideale, tutto il romantico. Non ha da rimanere in piedi se non il vero che si tocca, si brancica, che si compre e vende, che si ammazza[2].

Prima che della rievocazione del Nieri scatti il centenario vale probabilmente la pena di ritornare su qualcuna, almeno, delle questioni sollevate allora. A partire dalla facile presa d'atto di come e quanto, oggi, tali questioni, o posture, si presentino precisate, ingigantite, complessificate. Non ci sarebbe più solo la modernità etnocida, 'americana', responsabile dell'estinguersi delle tradizioni. Oltre che di scomparsa si è molto parlato, e denunciato, di omologazione. E più recentemente di reinterpretazioni scorrette e di nuovi temuti arrivi inquinanti. Il Natale, più in particolare, si dimostra in questo quadro segno di contraddizioni assai forti.

Insopportato proprio in quanto pervasivo, tutt'altro che scomparso. Con mutazioni che lo rendono ingombrante e oneroso: 'Non vedo l'ora che passi anche questo Natale', per la stanchezza anche fisica provocata dalla corsa ai regali.

Ipocrita in quanto scenario obbligato per l'ostensione di buoni sentimenti, soprattutto familiari. Dietro cui, magari, tensioni e rancori profondi: come in *Benvenuti in casa Gori* di Alessandro Benvenuti o in *Pranzo di Natale* di Danièle Thompson.

Simoniaco tanto da relativizzare il calendario: 'Natale quando arriva arriva' (campagna Motta 1998), in nome del panettone associato a un Babbo Natale dalle radici (come vedremo) annaffiate di Coca Cola piuttosto che disperse nell'affollata notte dei tempi.

'Il Natale non è più quello di una volta' sembra quindi autorizzato ad amaramente solennizzare il luogocomunismo attuale, interessantemente sovrapponendosi agli ormai lontani malumori specialistici di Nieri e Carducci. Per contrasto provo allora a improvvisarmi, quasi, specialista contemporaneo saggiando l'effettiva solidità e stabilità della 'volta'. A partir dalla sua data e nella speranza di conclusioni meno sconfortanti.

VIII Kal. Ianuarii

'Quando arriva arriva' è stato anche l'atteggiamento del mondo cristiano delle origini rispetto alla determinazione calendiariale del Natale[3]: una indifferenza motivata dalla centralità di senso assegnata invece ai giorni della morte e della risurrezione di Cristo. Anche dei martiri e degli apostoli si ricordava con feste il giorno della morte e non il compleanno che Origene, all'inizio del III secolo, esecrava ritenendolo abitudine pagana. Per la Chiesa era rilevante non la *data* della nascita di Gesù, ma il *fatto* conseguente: la sua venuta sulla terra dava inizio al mistero della redenzione.

Niente di preciso, d'altronde, affermavano direttamente i Vangeli circa il giorno e il mese della nascita di Cristo. La presenza nei pressi della mangiatoia 'dei pastori che stavano desti a far la guardia al loro gregge' (Luca, 2, 8) poteva verificarsi in Palestina da marzo a novembre. I cristiani quindi sapevano a riguardo di non sapere, ma non se ne preoccupavano troppo: la questione non rivestendo al momento particolare rilevanza teologica. Indicativo come Clemente Alessandrino († c. 215) addirittura irridesse a quanti 'non si contentano di sapere in che anno è nato il Signore, ma con curiosità troppo spinta vanno a cercarne anche il giorno' (*Stromata*, I, 21, 146).

Fondandosi su improbabili calcoli e ragionamenti tortuosi vennero tra l'altro proposti il 6 e 10 gennaio, il 2, 19 e 20 aprile, il 20 maggio, il 18 novembre. Nel *De Pascha computus*, redatto da anonimo nel 243, si optava per il 28 marzo[4]: perché luce e tenebre, quando Dio le separò nel quarto giorno della creazione, presentavano la stessa durata come nell'equinozio di primavera che, nel calendario romano, corrispondeva al 25 marzo.

Discriminante, da indifferente, la questione prese invece a divenire quando, dalla morte e dalla risurrezione, la riflessione teologica si estese all'arco intero della vita di Cristo. Si discusse allora intensamente, dividendosi, su quando Cristo/Dio si fosse manifestato sulla terra: se già dalla nascita oppure solo dopo il battesimo. Questa seconda tesi, in seguito stigmatizzata come eretica, fu sposata dai seguaci di Basilide (vissuto nel II secolo) che ne festeggiavano la manifestazione, l'*Epiphanìa*, il 6 gennaio: giorno già impegnato nel mondo pagano da una celebrazione di

Dioniso connessa all'allungarsi delle giornate. La chiesa d'Oriente fece propria e ortodossa questa scadenza facendovi confluire la celebrazione della nascita di Cristo (nella notte tra 5 e 6) e quella del suo battesimo (il giorno 6).

Possibile che analoga situazione rituale abbia interessato anche l'Occidente, dove però già in S. Ippolito († 235), nel *Commentarium in Danielem* riferibile al 203-204, traspare un primo riferimento, sia pure controverso, al 25 dicembre come giorno natale del Redentore: tendenza confermata più o meno direttamente anche nell'opuscolo *De solstitiis et aequinoctiis* (fine del III o metà del IV secolo) nonché da Tertulliano (*Adversus Judaeos*)e S. Agostino (*De Trinitate*). Tali attestazioni chiamano però in causa l'individuazione di una data, non ancora espressamente la sua celebrazione che, per Roma, si appalesa documentalmente nella *Depositio Martyrum* di Dionisio Filocalo, abbozzo di calendario liturgico del 354 in cui si legge: *VIII Kal. Ianuarii* [ossia 25 dicembre) *natus Christus in Betleem Iudeae*[5].

La dissociazione dal 6 gennaio orientale è quasi certamente connessa al forte impegno che Roma profuse al Concilio di Nicea, nel 325, contro la già ricordata dottrina della divinità di Cristo manifestatasi solo con il battesimo. Da allora la coincidenza in uno stesso giorno della nascita e del battesimo dovette apparire troppo rischiosamente contigua alla tesi eretica: e se ne prese distanza, con solo apparente paradosso, proprio avvicinandosi ad uno spazio calendariale pagano.

Il 25 dicembre infatti, benché quattro giorni successivo al solstizio d'inverno[6], veniva in Roma celebrato come anniversario della nascita del sole: lo segnalava lo stesso Dionisio Filocalo. Il culto del *Sol invictus*, introdotto dagli gnostici d'oriente, si era affermato come religione ufficiale sotto Aureliano, 'incarnazione vivente del dio sole' cui proprio il 25 dicembre aveva inaugurato e dedicato un tempio grandioso. In onore del Sole che rinasceva, risalendo nel cielo, si svolgevano giochi solenni e si accendevano grandi fuochi.

L'adorazione della divinità solare si accrebbe e consolidò grazie alla grande fortuna riscossa, soprattutto in ambito urbano, dal culto di Mithra importato dai legionari che avevano militato in Asia minore. Mithra venne identificato nel *Sol invictus* in quanto, secondo il mito, era nato il 25 dicembre e per or-

dine del Sole aveva ucciso un toro il cui sangue, versato nei campi, faceva risorgere la natura. Nel III secolo il mitraismo rappresentava un concorrente temibile per il cristianesimo anche perché ne condivideva alcuni aspetti formali in grado di legittimare pratiche sincretiche. Mithra era rappresentato mentre nasceva da una roccia in presenza di pastori o mentre faceva sgorgare un'acqua miracolosa. Anche i suoi seguaci, inoltre, santificavano la domenica e l'oblazione del pane. Si pensi infine all'esplicita energica azione convergente di Costantino, che variamente incentivò il culto del Sole: si fece tra l'altro raffigurare come dio solare raggiante splendore e nel 321 stabilì che il giorno di riposo settimanale previsto dallo stato dovesse corrispondere a quello consacrato al dio del Sole.

Non stupisce pertanto che, in questo quadro, anche nei confronti del 25 dicembre la Chiesa abbia adottato la sua nota strategia inclusiva: risolvendo appunto l'opposizione grazie all'assorbimento, nello specifico favorito dal condividere con Mithra la metafora del sole-luce. 'Sorgerà per voi il Sole di giustizia' recitava la profezia di Malachia (4, 2). In Luca (1, 79): '… verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge…'. In Giovanni (8, 12): 'Io sono la luce del mondo… Chi crede in me non cammina nelle tenebre'. Tra il 150 e il 180 è databile, nella necropoli vaticana, una rappresentazione di Cristo-Sole che ascende al cielo su una quadriga di cavalli bianchi in mezzo ad un lussureggiante intreccio di rami di vite[7].

La Chiesa, in altri termini, si contrappose al culto del Sole adottandone l'immagine. Come evidente in Ambrogio vescovo di Milano: 'Cristo è il *nostro* nuovo sole !'[8]. O in Agostino che per il 25 dicembre esortava ad adorare non il sole, ma colui che l'ha creato.

L'innovazione romana prese ad estendersi in tutta la cristianità a partire dalla seconda meta del IV secolo ma, oltre all'opposizione pagana, dovette affrontare anche quella cristiana di Oriente dove, in larga parte, si rimase fedeli alla celebrazione natalizia del 6 gennaio.

Dall'indifferenza originaria si era passati all'investimento di senso polemico: lo schieramento a favore dell'una o dell'altra data avvenne a questo punto per ragioni non tanto teologiche quanto di appartenenza.

Le differenze di calendario andavano comunque a inscriversi all'interno di un ciclo e quasi a confermarlo: un ciclo intenso di dodici giorni, dalla notte di Natale a quella dell'Epifania passando per il Capodanno, ognuno dei quali, secondo molte tradizioni, rappresentava un mese dell'anno nuovo e lo pronosticava meteorologicamente. Come con i gusci di cipolla al tempo del Nieri.

Elevando il tasso di rischio interpretativo, sono state anche notate analogie fra varie usanze caratterizzanti i dodici giorni cristiani e gli antecedenti pagani[9] riconoscibili nei *Saturnalia*, una festa che nella sua forma *maior* di epoca domiziana si svolgeva dal 17 al 23 dicembre: servi e padroni fraternizzavano a tavola (*mensa libera*), si inviavano oggetti votivi e ceri (*cerei*), si giocava d'azzardo, si sospendeva la scuola, si scambiavano doni. Girolamo citava una *Saturnalicia sportula* colma di generi di conforto. Quanto basta per far concludere a Giorgio Brugnoli che 'è evidente la somiglianza tra questa festa di famiglia e le usanze del Natale-Capodanno-Epifania cristiani':

> I cerei e le luminare che se ne facevano sembrano richiamare l'albero di Natale; la *mensa libera* è assai simile al cenone; i giochi d'azzardo ci sono anche nel Natale cristiano come consuetudine familiare; la stessa *sportula* di Girolamo è assai vicina alla confezione-regalo di Natale e dell'Epifania. (p. 122)

Indirizzando poi verso nord il percorso comparativo si incontra, sempre attorno al solstizio d'inverno, la grande diffusione (dalla Germania alla Scandinavia all'Islanda) della festa pagana di Yule[10], anch'essa poi rifluita nell'alveo cristiano: si trattava, *à la* Eliade, di uno dei vari riti di 'rigenerazione del tempo', con l'apparizione dei morti che vogliono ritornare alla vita in sintonia con il mondo vegetale.

In realtà non abbondano informazioni sicure circa la natura precisa delle celebrazioni, che almeno in parte si protrassero per tutto il medioevo, fino all'epoca della Riforma. In Islanda si sa che durante la festa avveniva il sacrificio di un maiale in onore del dio nordico Freyr, tradizione rimasta nella cultura scandinava. E che le confraternite di artigiani del IX secolo furono denunciate dal clero cattolico per i loro patti di reciproco

sostegno, formulati in banchetti annuali che si tenevano il 26 dicembre, 'giorno di festa del dio pagano Jul', in cui venivano evocati demoni e spiriti dei morti[11].

Dalli mangiare!

'*Ceppo*: La festa di Natale, compresa la vigilia; dal ceppo benedetto che si metteva a bruciare, memoria del fuoco sacro. Fare il ceppo vale Festeggiare la solennità del Natale'. E 'Battere o ardere il ceppo, dicesi del Percuotere, o Ardere che fanno i fanciulli la vigilia di Natale un ceppo, ad effetto di conseguire da' loro congiunti alcun donativo'. Ceppo è anche 'Mancia o Donativo che si dà per lo più a' fanciulli nella solennità del Natale di Nostro Signore'. Lemma denso, questo nel Dizionario del Tommaseo: a sua volta bisognoso di altre definizioni e interpretazioni. Ne propongo alcune, variegate per epoca, area, natura, lungo le diverse implicazioni di 'memoria del fuoco sacro', 'fanciulli', 'donativo'.

S. Bernardino, predicando a Firenze nel 1424, deplora che

> … per la natività di nostro Signore Gesù Cristo in molti luoghi si fa tanto onore al ceppo. Dalli ben bere! Dalli mangiare! El maggiore della casa il pone suso e falli dare denari e frasche […] Perché è così in Natale rinnegata la fede e perché so' convertite le feste di Dio in quelle del diavolo? Chè […] si vuole mettere el ceppo nel fuoco et che sia l'uomo della casa quello che vel mette […] coloro i quali pongono il ceppo al fuoco la vigilia di Natale, conservano poi del carbone […] alcuni contro il cattivo tempo pongono fuori della propria casa l'avanzo del ceppo bruciato a Natale[12].

Gargiolli, per la Lunigiana del 1835 (*Calendario lunese per l'anno 1835*, Fivizzano 1834, pp. 36-37), descrive il *Zocco*:

> … un grosso ceppo di albero, per lo più di olivo, che con molte formalità e con gran festa pongono sul fuoco i contadini la sera della vigilia del Santo Natale per trarne gli auguri delle raccolte […] tutti attendono a mangiare e bevere e a darsi buon tempo: se non che a quando a quando van gittando sul fuoco or le verdi foglie d'olivo, or il frutto immaturo di esso, per ottenerne i desiderati presagi. Dalla foglia che gira e rigira sulla brace, saltella e crepita, argomentano l'amor dei congiunti o delle forosette, e dalla pallida oliva deducono l'abbondanza de' vagheggiati ricolti.

Spigolando ancora più indietro fra le testimonianze lunigianesi si incontra una lettera di Giovanni Mancini da Motta a un Malaspina di Fosdinovo, datata 1388: a Pulica, paese vicino a Fosdinovo, in occasione del Natale

… presso il lato destro della porta di casa c'era un tronco d'albero d'olivo con alcune fascine di rami verdeggianti e di virgulti di ogni genere. E, secondo il costume degli avi, il padre di famiglia prende il tronco di legno che sta davanti: gli altri intorno si danno da fare, portano (il tronco) in casa[13].

Riferiva Carmelina Naselli:

Nella Genova medievale era tradizione che un albero venisse presentato la vigilia di Natale, ricorrenza nella quale si celebrava colà il principio dell'anno. A sera, benché non fosse un ceppo ma un albero vivo, esso veniva bruciato mentre il Doge e i senatori gettavano confetti e vino, tra il giubilo popolare[14].

Su scala nazionale Paolo Toschi pone al presente, nel 1963, una serie di comportamenti rituali:

In Puglia si crede che l'accensione del ceppo simboleggi la distruzione del peccato originale e, man mano che si consuma il legno, si annulli la colpa commessa da Adamo. Alcuni continuano a spargere il ceppo col vino […] ma spiegano che l'offerta è fatta per ricordare il sangue di Cristo. A Palena, in Abruzzo, si mettono ad ardere tredici piccole legna 'in memoria di Cristo e dei dodici apostoli'. Nel Molise, a Isernia, il capo della casa, con la gravità dei suoi anni e con quell'aria solenne di patriarca che ancora spesso si trova nei vecchi contadini, benedice il ceppo con l'acqua santa: poi, sollevando con le braccia tuttora robuste il grosso tronco rugoso, prima di metterlo alle fiamme segna con esso una croce per aria e benedice il focolare, mentre tutti intorno gridano: 'Viva Gesù'. In Toscana i bambini bendati girano attorno al ceppo e picchiano con le molle sul ciocco ardente, facendone sprizzare scintille (che si trasformano in confetti)[15].

I nipoti, nella Firenze del 1985, attualizzavano il tempo dei nonni su quaderni scolastici:

Il babbo cercava un ceppo grosso e lo forava; diceva ai bambini che se erano stati buoni battendo il ceppo sarebbero uscite cose buone. I bambini davano delle botte a questo ceppo con la paletta di ferro del camino e i genitori che erano seduti vicino al fuoco, buttavano di nascosto dentro questo ceppo forato dei fichi secchi, castagne secche, qualche caramella, qualche mandarino; per i bambini era una gran gioia. Finita que-

sta festa si buttava il ceppo nel fuoco a bruciare; aspettavamo la mezzanotte e poi andavamo alla Santa Messa per la nascita di Gesù Bambino. Noi bambini si pensava che Giuseppe e Maria passassero davanti a questo fuoco per scaldare le pezze al bambino che nasceva. Questo ceppo si doveva mantenere tutto l'anno perché era miracoloso. Quando si presentava il temporale con grandine, saette, tuoni, si metteva fuori questo ceppo e il temporale si allontanava[16].

In Corsica la cenere del ceppo veniva sparsa davanti alla casa, la mattina di Natale, con funzione augurale. In Norvegia inoltre parte della cenere veniva salata e fatta mangiare agli animali per favorirne la crescita e la resa[17].

Mentre in Mugello, nel 1970, raccoglievo canti popolari per la mia tesi di laurea, vari informatori ricordavano di avere sparso per i campi di grano, l'ultima notte di Carnevale[18], la cenere, appositamente conservata, del ceppo di Natale. 'Usava', per difendersi dal carbonchio: 'si smise quando ci cominciarono a dire: dahegli i cconcio!'.

Attribuire poteri straordinari alla notte di Natale aveva fornito altra ragione di condanna per S. Bernardino:

> Alcuni incantano nella notte della Natività del Signore le spade, e credono che chi avrà quelle spade su di sé, non potrà morire di spada o di freccia […] Il diavolo corrompe ogni santa festa poiché nella notte di Natale quanti brevi son fatti ed insegnati ad altri[19].

E nello 'statuto professionale' dei contadini-guaritori lunigianesi, Riccardo Boggi annoverava nel 1977 la pratica di tramandare i segreti magici 'in genere ad un nipote, alla mezzanotte della vigilia di Natale'[20].

Ancora in Mugello Francesco Apergi ha raccolto memoria, nel 1991, di una razione supplementare di cibo somministrata a bovini, pecore e animali da cortile nella notte di Natale come anche in quella dell'Epifania:

> Si diceva che fornendo loro doppia razione si sarebbe evitato che parlassero durante la stessa notte: se lo avessero fatto, avrebbero potuto parlar male dei loro padroni ('se gli dea il fieno sennò le bestie le diceano: s'ha il padrone poero'). Si diceva anche che, se un essere umano avesse ascoltato la conversazione delle bestie nella stalla, poteva finir picchiato da queste ('le bestie danno il bastone addosso al padrone'), oppure addirittura essere ucciso[21].

Le balie, secondo Domenico Maria Manni,

> … sul punto della mezzanotte danno […] da credere [che] assumano voce e loquela le bestie ed ogni altra creatura: onde il Firenzuola: le pecore la notte di Befana favellano. Dicono che in tal momento si migliora di ciascuna cose la sorte: poiché si fa trasformazione di chicchessia, come delle mura in cacio, delle lenzuola in larghe lasagne, dell'acqua nel più squisito vino, cose fuori del corso naturale[22].

La mezzanotte della vigilia avrebbe individuato, secondo gli storici delle religioni[23], un momento di transito, liminare tra due periodi, caratterizzato dalla sospensione del tempo coincidente con ogni ierofania: da Dioniso a Buddha, dall'arrivo di Apollo a Delfi alla rivelazione della Torah o all'accettazione della Buona Parola da parte di Zoroastro. La divinità che si manifesta determina silenzio e immobilità come anche rovesciamento e sconvolgimento della normalità.

Nella notte di Natale del 1498, a Firenze, vari giovani

> … entrarono in Duomo con un cavallo tutto rifinito e arrembato, che non si reggeva ritto: ma punzecchiato dalle loro spade si diede a correre in mezzo alla gente genuflessa […] cantavan canzoni oscene e dicevan cose di tutti i colori, in compagnia di donne ascritte all'Offizio dell'Onestà […] Molti scapparono e corsero alla pila dell'acqua benedetta per farsi il segno della croce; ma stettero freschi; perché da quei bricconi erano state riempite d'inchiostro ! […] In altre chiese furon levati di mano ai preti i turiboli, e invece d'incenso vi fu buttata dell'assafetida che appestava la Chiesa[24].

Infine qualche riferimento più specifico alle connessioni, ambientate in Firenze, tra ceppo e 'donativo'. Da una *Cicalata* del Fagioli, riferibile alla fine del '600 e citata da Giuseppe Conti:

> Per Ceppo girano per le strade regali di commestibili che vengon portati alle case e a' monasteri e a' conventi: ed è passato quest'uso in obbligo, in censo, in tributo e in debito. I fanciulli, i servitori, le serve e i fattorini delle botteghe, che cos'aspettata quanto desiderata ell'è mai, aspettano il Ceppo fuorché i padri, i padroni, e i maestri di bottega, a cui tocca a por mano alla tasca per soddisfare a chi del Ceppo fa istanza[25].

I ricordi familiari di Giuseppe Conti risalivano a Ferdinando III e Lepoldo II, quando

… per la vigilia di Ceppo si cominciavano a vedere per le strade di Firenze i fattori dei conventi delle monache […] andare a portare i dolci preparati dalle medesime per i benefattori del convento […] Si cominciava pure a vedere un insolito movimento per il continuo arrivo di contadini e di procacci, che portavano ogni sorta di regali spediti dai parenti o dagli amici lontani. Per la maggior parte eran capponi, agnelli, caccia fiaschi di vin santo o d'aleatico, la ghiottoneria del giorno di Ceppo d'allora, e che oggi non si usa più, e non è squisito come quello[26].

Nelle brillanti cronache mondane di Yorich, nella Firenze di fine 800, i

… magazzini mettono in mostra le loro più belle mercanzie e fanno il solletico a chi passa dalle vetrine piene di ninnoli, di balocchi, di curiosità, di opere d'arte, di monili e di dolci. Dal pianoforte di Erard fino alla resta di cipolle di Prato e al mazzo di cavoli di Legnaia, dal bronzo d'arte di Barbedienne esposto alla *Maison de Cluny* fino al pentolo e al laveggio di Colle rosseggiante in bottega d'un oscuro venditore di stoviglie, dal paravento di lacca giapponese del magazzino Janetti al cotechino di Bologna e allo zampone di Modena del Corsini, tutto è pretesto a esposizione, a illuminazione, a réclame…[27].

Weihnachtspyramide

La mi senta, in Firenze degli alberi con noci a codesto mo' non nascon davvero, sa Ella![28]

Nanni, etnocentrico servitore montanaro, reagisce dapprima indispettito all'incomprensibile richiesta della padroncina: portare in salotto un albero con noci dorate, lumi e catene. Capisce poi trattarsi di un grosso ramo di pino da decorare, simbolicamente e secondo la tradizione svizzera evangelica, con candele e stagnola. Una volta di nuovo sui suoi monti il buon Nanni, 'l'umile montanaro, diverrà l'Apostolo di Falterona'. Così in un opuscolo del 1897, espressione del proselitismo della Scuola evangelica fiorentina. Mentre in altro esemplare, dell'anno prima:

C. – Oh! Che bell'albero!
D. – Quanti lumicini!
E. – Guardate, guardate che bella rosa rossa!
F. – Ci sono anche noci inargentate![29]

Albero di Natale e chiesa evangelica si erano già rivelati connessi nel dicembre 1870, sulle pagine de 'La Nazione':

> Abbiamo detto altra volta come sia costume nel settentrione d'Europa solennizzare la notte della vigilia di Natale con una larga distribuzione di regalucci alle conoscenze di famiglia, e specialmente ai bambini. Cotesti regali si appendono ai rami di un arboscello verdeggiante che prende il nome d'Albero di Natale. Quest'anno la scuola religiosa domenicale evangelica di Firenze ha, non sappiamo per quali ragioni, protratto di qualche giorno la festa dell'Albero.

A fine secolo, nel 1898, viene infine citato un 'Albero di Natale per fanciulli poveri': una distribuzione benefica allocata dentro al Politeama di Firenze.

'Uso esotico', nel 1928, valutava Ettore Allodoli (*Natale fiorentino*, in 'La Festa', VI, nn. 50-51, 1928, p. 56) quello degli 'alberi di Natale, scintillanti di lampioncini alla veneziana, e di lampadine elettriche e cariche di regali, aranci e dolci'.

E a Barga, più o meno negli stessi anni, 'si trattava in genere di un alberello di ginepro, dagli aghi fitti e pungenti, che si guarniva con lunghe collane di caramelle (talvolta finte), con arance, con noci incartate nella stagnola e, grande ricchezza, con qualche cioccolatino o torroncino'[30].

Prima di allora Adolfo Balliano, per il Piemonte, sosteneva che 'soltanto i ricchi delle grandi città apprestavano l'albero di Natale luminoso di ceri, di palline di vetro e giocondo di regali penduli dai rami'. Mentre oggi (1928) 'una viva ripresa hanno avuto gli alberi di Natale che son ritornati, specie per gli orfani di guerra, a splendere di luci e di giocattoli'[31].

Vidossi, nel panorama del folklore italiano, ricordava anche il 'maio' che si piantava per S. Stefano a Baiano in Irpinia, il 'paradiso' in Val di Susa ('Un gran baldacchino di sempreverdi sospeso per Natale al soffitto delle stalle e adorno di fori e stelle di carta, mele e grappoli d'uva'[32]) e i rami di 'Spergol' agrifoglio, carichi di mele che in Val Rendena i ragazzi portavano a benedire la notte di S. Silvestro.

Di ascendenza esotica, molto probabilmente, è il tipico ceppo natalizio fiorentino che in questi ultimi anni ha conosciuto tentativi diversi di rilancio: una struttura piramidale in legno, con ripiani per regali e dolci, decorata lungo gli spigoli,

complessivamente molto vicina all'albero di Natale. Ce ne ha lasciato ricca rappresentazione di fine '700 una stampa di Giuseppe Piattoli[33]: in un salone di casa nobiliare il ceppo-piramide è al centro della tavola mentre i genitori distribuiscono doni ai bambini. Nel 1928 Ettore Allodoli ne ricorda un esemplare piccolo, comprato sotto le logge del Porcellino, che 'bastava per metterci sopra una mezza lira di gianduiotti e una mezza dozzina di mandarini' (*Natale fiorentino* cit.).

La *Weihnachtspyramide*, piramide di Natale presente oggi anche nei mercatini natalizi dell'Italia del nord, era nel '700 sicuramente molto diffusa nella Germania settentrionale: quasi un succedaneo, per le zone povere di boschi, del vero albero di Natale il cui primo riferimento sicuro compare nel 1605:

> A Natale è uso a Strasburgo di innalzare abeti nelle stanze, e vi si appendono rose variopinte di carta, mele, ostie colorate, fili e ninnoli dorati, zucchero ecc.[34].

E nel 1642 Giovanni Corrado Dannhauer, professore e pastore protestante:

> Tra le altre bazzecole con cui spesso, piuttosto che con la parola di Dio, si celebrano le antiche feste della Natività di Cristo, v'è anche l'albero o abete di Natale, il quale viene eretto in casa ed ornato con pupazzetti dolci, che poi, ad una scossa, cadono come fiori[35].

Solo nella seconda metà del '600 si ha notizia di candele inserite nella decorazione dell'abete: così come le prime sfere di vetro colorato si devono, nell'800, ai soffiatori di vetro della valle alsaziana di Meisen e della Turingia[36].

Dalla Germania, dove ormai nel '700 risulta ben radicato, l'albero di Natale si estende nell'800 in Scandinavia, Inghilterra, Francia, Svizzera, Stati Uniti. In Inghilterra, probabilmente, tramite Alberto di Sassonia-Coburgo, marito della regina Vittoria. In Francia soprattutto dopo il 1870, ad opera delle famiglie emigrate dall'Alsazia dopo la guerra franco-prussiana.

La storia effettivamente non remota dell'Albero di Natale non ha peraltro scoraggiato sue interpretazioni anche variamente avventurose: un culto primordiale della vegetazione, si sa, non viene negato a nessuno ed è in grado di spiegare quasi tutto.

Diverso il percorso di lettura intrapreso da Cullmann, evidentemente preoccupato di cristianizzare la tradizione dell'albero. Innegabile anche per lui, nel mondo pagano, la presenza di rami e corone vegetali attorno al culto del solstizio, il cui assorbimento nell'ortodossia ecclesiale sarebbe stato lungo e imperfetto. Lo abbiamo visto a Firenze, con S. Bernardino, e numerosi sono gli indizi in tal senso riscontrabili anche in area germanica[37].

Per Cullmann però le radici dell'albero di Natale non vanno ricercate nella cristianizzazione problematica della tradizione pagana quanto piuttosto in quella costituita dalle rappresentazioni medievali dei Misteri messe in scena davanti alle chiese nella notte di Natale:

> Vi si presentavano Adamo ed Eva, il diavolo, il cherubino che tiene chiuso il Paradiso, e nella scena compariva in primo luogo l'*albero*, il cui frutto diveniva l'incentivo al peccato. (pp. 54-55)

Un albero quindi che non rimandava al senso di rinascita stagionale ma alla colpa originale espiata nella notte del 24 dicembre con l'ingresso di Cristo nel mondo e il suo successivo sacrificio: ai rami, significativamente, si appendevano ostie.

Sinter Klaas

> Il Ceppo è in giro in tutto il mondo, dalla prima sera. Va nella notte piena di silenzio all'oscuro, o tra la nebbia, o sotto la pioggia, o sotto le raffiche del vento, se soffia libeccio; o sotto la candida neve, se scende dalle placide nubi. Si manda innanzi un asinello con due corbellini di staio, legati con una funicella ai due lati dell'arcione; ma il suo asinello non mangia come i nostri sarmenti di vite e cesti d'issopo del monte; si leva la fame con l'aria; reca roba dolce e ghiottonerie per i bimbi buoni. L'asinello non entra in paese; rimane legato a un albero in disparte dalle prime case; e lui, svelto svelto, il Ceppo, si rampica sui tetti, scende dentro ai camini, colma le calze che sono da riempire, lascia vuote quelle dei bimbi cattivi, e va via via via …; e nessuno lo vede, e nessuno lo sente[38].

Sull'isola d'Elba, nel 1928. Quando e dove era impossibile anche solo immaginare che tre anni dopo, al di là dell'Atlantico, il portatore magico di doni avrebbe iniziato ad assumere una configurazione oggi nota su scala globale.

Nel 1931, infatti, Haddon Sundblom disegnava per la Coca Cola[39] un Babbo Natale/Santa Claus grassoccio, bonario, occhialuto, con barba bianca e abito rosso bordato di pelliccia bianca: ricompensato con la famosa bibita, a conclusione di vicende stravaganti, per la dura notte di lavoro trascorsa a consegnar giocattoli. Il *testimonial* su carta riscontra rapidamente enorme successo negli Stati Uniti: ogni anno Sundblom ideava storie nuove, avidamente attese, raffiguranti il Babbo Natale della Coca-Cola.

Il disegnatore, di origini svedesi, non aveva per la verità inventato niente. Il suo Babbo Natale, intanto, denunciava evidenti debiti con un Santa Claus apparso il 3 gennaio 1863 su 'Harper's Weekly': opera del *cartoonist* Thomas Nast[40] che iterò il personaggio, fino al 1886, in una serie di celebri tavole. Si deve a lui anche l'immaginazione della casa al Polo Nord, la lista dei bambini buoni e cattivi e la fabbrica dei giocattoli dove lavorano gli gnomi aiutanti.

Nel 1848 T. C. Boyd aveva presentato un Santa Claus abbigliato all'olandese: *knickers* (pantaloni al ginocchio e a sbuffo), giubba bordata di pelliccia, la pipa in bocca. Un altro, piccolo, con mantello di pelliccia e una gerla, era apparso nel 1843 sul 'New York Magazine' ad opera di Sherman & Smith.

Questi ed altri disegnatori erano stati ispirati dalla straordinaria diffusione di una poesia (*A Visit from St. Nicholas*, più nota come *The Night Before Christmas*) pubblicata anonima[41] il 23 dicembre 1843 sulle pagine del 'Sentinel', il quotidiano locale di Troy (stato di New York):

> In un lampo sentii sopra il tetto lo scalpiccio allegro degli zoccoli. Mi girai all'interno, giù dal camino saltò fuori san Nicola, vestito di pelliccia dalla testa ai piedi, coperto di cenere e fuliggine, sulla schiena pendeva un sacco di giocattoli […] il viso era largo e la pancetta rotonda […] Era grasso e rubizzo, un allegro folletto[42].

Clamorosa era stata anche la popolarità di un romanzo, *Knickerbocker's History*, pubblicato da Washington Irving nel 1809, che in toni scherzosi 'inventava' il mito di fondazione di New York: nel '600 fa rotta verso l'America una nave olandese la cui polena reca una statua di Sinter Klaas (san Nicola). Dopo un naufragio uno dei marinai si addormenta e in sogno gli ap-

pare il santo che, mentre fuma la pipa, lo invita a costruire una città nel luogo disegnato dalle volute di fumo. Il luogo è l'isola di Mana-hatta e in cambio Sinter Klaas promette di venire a trovare ogni anno gli olandesi sul suo carro celeste per poi scendere lungo i camini a portare doni ai bambini.

San Nicola, nella realtà, è possibile sia arrivato in America nel '600 assieme agli olandesi calvinisti: anche se di tale importazione non è stata ancora individuata convincente documentazione. È invece sicuro che alla fine del '700 il Natale, inserito nel calendario della chiesa anglicana, veniva percepito dai coloni americani come tratto culturale ostile: espressione del dominio monarchico inglese. 'San Nicola fu così, in un certo senso, "riesumato" da una tradizione olandese un po' caduta nell'oblio nel Nuovo Mondo, con un intento politico esplicito'[43]: una sorta di antidoto al Natale degli oppressori.

In Europa le reliquie di san Nicola erano pervenute a seguito di eventi traumatici: vennero infatti traslate a Bari, nel 1087, dopo l'invasione dei Mori nella penisola anatolica. Secondo tradizione[44], il santo era stato nel IV secolo vescovo di Myra, città della Licia, e divenne molto noto per salvataggi di naufraghi, protezione dei bambini, grandi elargizioni a favore dei poveri. Patrono della Lorena, della Russia, di Amsterdam, viene ancora oggi rappresentato nei Paesi Bassi, Germania e Austria con grande barba e rossi abiti vescovili. Spesso considerato portatore di doni, non è però completamente chiaro il suo ruolo nei confronti dei bambini.

Esiste in effetti un largo repertorio folklorico, di scala europea, entro cui San Nicola si presenta in coppia con figure terrifiche, inquietanti, talora scure di fuliggine, coperte di fogliame o di pelli di animali: *Hans Träpp* in Alsazia, *Knecht Ruprecht* in Germania, *Zwarte Piet* (Piet il Nero) in Olanda. Si tratta appunto di *Uomini neri* che, anche, spaventano e puniscono i bambini. San Nicola si presentava in altri casi accompagnato da personaggi femminili non meno negativi: *Berchta, Frau Chunkle, Dame Perchta*, tutte 'ladre di bambini'. Citabile a riguardo anche una leggenda germanica: un mostro si insinuava nelle case attraverso la canna fumaria durante la notte, aggredendo e uccidendo i bambini. San Nicola lo cattura imprigionandolo con dei ferri magici e per fare ammenda lo ob-

bliga a passare di casa in casa portando doni ai bambini.

Nel folklore germanico precristiano si narrava che Odino (*Wodan*) ogni anno tenesse una grande battuta di caccia nel periodo del solstizio invernale, accompagnato dagli altri dei e dai guerrieri caduti. La tradizione voleva che i bambini lasciassero i propri stivali nei pressi del caminetto, riempiendoli di carote, paglia o zucchero per sfamare il cavallo volante del dio, Sleipnir. In cambio, Odino avrebbe sostituito il cibo con regali o dolciumi.

Gnòmmeri

'Il Natale non è più quello di una volta'. Nel polverone storico-folklorico che ho appena sollevato l'affermazione trova davvero, come si è visto, consistenti conferme e dilatazioni. Ben oltre il senso comune e fino allo sconforto (parrebbe) definitivo. La 'volta' si è dimostrata infatti mobile, se mai c'è stata. Incessantemente sottoposta a mutazioni, spostamenti, ibridazioni, crolli, restauri, rifondazioni. Nel 1928, per Diego Valeri,

> … ogni antico costume è scomparso senza lasciar traccia, sommerso dall'ondata della modernità più o meno americana; e temo che nessuno, se non forse qualche *folclorista* di professione, saprebbe oggi aiutarmi a reintegrare il testo d'una *pastorella* ch'io cantai bambino…[45].

Da una predica di Crisostomo, del 20 dicembre 386, si deduce che in Antiochia il giorno del Natale, conosciuto solo da dieci anni, appariva da poco rifiorito 'quasi ci fosse stato tramandato da tempi antichi, da molti anni prima'[46].

Il Natale sembra definitivamente indefinibile. Strutturalmente sfuggente perché costantemente variabili i suoi tratti distintivi: nel numero e nelle forme 'ogni volta' assunte nel tempo. Dai miti attorno al solstizio d'inverno alla glassa dei 'tronchetti' di pasticceria: attraverso luci, roghi, ceppi, santi, colori, consumi. Van Gennep, interrogandosi su chi fossero stati gli importatori in America di Babbo Natale:

> Si tratta degli olando-franco-anglo-germano-italo-ispano-scandinavo-russo-polacchi che vivono insieme oggi a New York?[47]

Compatibili, fra *gnòmmeri*[48] e pasticciacci tanti, le tentazioni e i rischi.

Tentatore, del resto, più che Nicodemo, devo confessarmi nella scelta e nella organizzazione degli argomenti svolti fin qui. Valendomi, spesso, di virgolette e modi condizionali non volevo tanto dissimulare la mia fede quanto piuttosto eccitare alle connessioni e alle conclusioni. Elencando citazioni affascinanti quanto disperse credo di aver inevitabilmente provocato l'esigenza di ricostruire genealogie, tracciare mappe, istituire comparazioni, scovare significati, formulare giudizi. Sarà bene pertanto che, a questo punto, denunci anche i rischi possibili del cadere in tentazione ricordandone i principali.

Intanto la disinvoltura immaginativa, non documentata, su astoriche e generiche credenze primitive. Per cui ad esempio, nel nostro specifico, la transizione astronomica costituita dal solstizio d'inverno avrebbe 'da sempre' impressionato gli uomini facendo riemergere o provocando paure ancestrali: il sole sembrava spegnersi, non si sapeva che sarebbe risorto. Quando semmai era proprio la stretta vicinanza ai ritmi naturali, in passato molto maggiore di quanto non accada oggi, che ne favoriva una conoscenza utilmente strumentale. Queste ed altre improbabili letture del cosiddetto 'pensiero mitico' sono passate in giudicato nella storia e nelle colpe degli studi: interessante semmai come e quanto si ripresentino attualmente a livello non specialistico, dove è andato radicandosi un 'frazerismo'[49] diffuso che si manifesta nella pubblicistica divulgativa del *revival* rituale.

'L'origine di questa tradizione sembra derivare da alcuni riti pagani in onore del dio Mitra e dai fuochi rituali che celebravano il Solstizio d'inverno' si legge in un sito Internet lucchese[50] relativamente ai *Natalecci* della Garfagnana, che ritroveremo più avanti.

Non molto diverso quanto è circolato, ancora su Internet, a proposito dei falò accesi il 29 dicembre 2005 nei paesi della Val di Susa in lotta contro la TAV:

> Non ho idea se coloro i quali hanno ideato l'iniziativa solidale, abbiano pensato alla coincidenza tra il periodo scelto e la tradizione di Yule connessa al ceppo propiziatorio. Forse lo hanno fatto inconsapevolmente, in un recesso di antichi riti legati alla natura, quella natura che verrebbe

devastata dal fatidico 'corridoio' del treno ad alta velocità. Forse si è trattato soltanto di una vibrazione nei loro DNA, una vibrazione in sintonia con lo spirito del mondo e con quello degli antenati che in quei boschi vivevano[51].

Difficoltà e lunghezza dei percorsi interpretativi hanno inoltre indotto a scegliere invitanti scorciatoie, o *passe-partout*. Annoverabile, a riguardo, la 'spiegazione' adottata anche da Lévi-Strauss per l'albero di Natale: soluzione sincretica 'ossia concernente in un solo oggetto esigenze sino allora presenti ma separate: albero magico, fuoco, luce durevole, verzura persistente'[52].

Primaria comunque, in questo quadro, si avverte la tentazione di far coincidere l'origine con il significato, secondo una concezione ottocentesca modellata sulle mosse della geologia o dell'archeologia: l'obiettivo della ricerca, il *vero* e il *senso*, sono nascosti sotto strati entro cui occorre scavare fino al raggiungimento del livello più lontano.

Sarebbe però grave, in proposito, dimenticare gli approcci alternativi portatici in dono da Wittgenstein: nelle usanze umane non c'è niente di nuovo o misterioso da scoprire. Si tratta solo di organizzare, sistemare correttamente (la 'rappresentazione perspicua') qualcosa che già è in nostro possesso. La profondità che avvertiamo in alcuni rituali non è motivata da ipotesi storico-evolutive: queste, al contrario, vengono formulate proprio in conseguenza della profondità che 'direttamente' avvertiamo osservando il rituale:

> La spiegazione storica, la spiegazione come ipotesi di sviluppo è solo un modo di raccogliere i dati-della loro sinossi […] Proprio come si illustrava una relazione interna fra cerchio ed ellisse trasformando gradualmente l'ellisse in un cerchio, *ma non per affermare che una determinata ellisse è scaturita effettivamente, storicamente da un cerchio* (ipotesi evolutiva), bensì solo per rendere il nostro occhio sensibile a una connessione formale[53].

Per Wittgenstein tale ribaltamento del valore delle origini non significava comunque sottovalutare l'importanza di una effettiva indagine storica che, per il Natale, dimostra l'assoluta determinanza di quanto avvenuto nell'800 in ambito anglosas-

sone. Negli aspetti formali e ancor più nelle funzioni valoriali.

Agli inizi dell'800 il Natale non figurava affatto, in Inghilterra, tra le feste di maggiore rilevanza. Il suo rilancio, sostiene Martine Perrot, fu quasi una risposta all'inquietudine sociale provocata dall'affermarsi dell'industrializzazione. La famiglia riunita, il protagonismo dell'infanzia e il sentimento della carità individuano una triade costruita e definita in ambito borghese vittoriano: una messa a fuoco di valori indirizzati a contenere i rischi di un conflitto. Nella dottrina anglicana ed evangelica la famiglia poteva essere una 'piccola Chiesa', il 'piccolo Stato', 'il luogo in cui, con la padrona di casa, essi potevano tenere sotto controllo anche i propri figli e la servitù'[54].

Medium decisivo per questo nuovo complesso di atteggiamenti si rivelò *A Christmas Carol*: pubblicato il 17 dicembre 1843 e diffuso anche attraverso le letture pubbliche che Dickens tenne in Inghilterra, Francia, Stati Uniti.

Anche le prime cartoline di auguri apparvero in Inghilterra nel 1843 generalizzandosi nell'uso, dopo il 1860, soprattutto negli Stati Uniti. Dove con più intensità, tra 800 e 900, si sviluppò la pratica del dono in quanto 'acquisto' personale, effettuato erogando energie anche fisiche nel girovagare tra negozi e grandi magazzini. Da questi ultimi Babbo Natale sarà letteralmente assunto, finendo per costituirne una delle componenti di immagine: negli anni '20 del 900, vestirsi da Babbo Natale individuerà negli *States* un lavoro stagionale per disoccupati. Da qui in poi il dono non sarà più esclusivamente verticale (verso il basso, tra generazioni e classi sociali) estendendosi progressivamente fino a coprire l'intera gamma delle relazioni affettive e sociali. Che il dono, anzi, contribuisce a confermare, interpretare, significare[55].

In Italia è solo con gli anni '50 del secolo scorso che si impone sugli usi locali il quadro 'definitivo': albero, Babbo Natale, centralità del dono diffuso. Una mutazione sui cui modi e tempi di insediamento sarebbe necessario riflettere, a partire dai vissuti personali. Non può non impressionarmi, essendo io nato nel 1946, come mi sia sempre sembrato già 'dato e radicato' un contesto natalizio che invece ho poi scoperto essersi formato quasi esattamente lungo la mia infanzia. Albero, panettone e tortellini erano quasi sconosciuti ai Natali dei miei genitori. Il

'mio' Babbo Natale è quello disegnato da Carl Barks per Walt Disney tra i '40 e i '50: eppure, come ogni bambino non solo della mia generazione, gli ho 'creduto' con una intensità del tutto sproporzionata al suo inesistente spessore storico. Impressionante quindi come la novità del personaggio si sia fatta carico di investimenti simbolici di evidente 'altra' profondità. Categorie trasversali sono state anche chiamate in causa a proposito del moderno eccesso di consumi e, più specificamente, dell'ossessione del dono reciproco: rispettivamente richiamando in servizio lo spreco rituale dei Saturnali e i circuiti 'irrazionali', quanto socialmente determinanti, del *potlach*.

Scoprirsi *homines novi*, discendendo così profondamente dal recente 800, può, prevedibilmente, non risultar gradito: il solstizio d'autunno è certo più presentabile, come avo, del salotto vittoriano o, forse ancor peggio, del neopaganesimo consumistico statunitense.

Indubbiamente, oggi, il Natale può quasi soltanto apparire come un blocco calendariale modellato da ragioni economiche: traversato da azioni cerimoniali soprattutto laiche (acquisti, pasti, spettacoli, vacanze) avvolte nella carta regalo dei sentimenti superficiali. Si veda, è il caso di dirlo, la ritualità riconoscibile nel cinema: dalla riproposta scontata, in televisione, de *La vita è meravigliosa* e *Il piccolo Lord* alla serialità delle *Vacanze di Natale* dei Vanzina. Più generalmente, si è formato quasi un 'genere' di produzione filmica che conosce la sua epifania con il Natale: e a cui ovviamente corrisponde una specifica frequentazione delle sale cinematografiche in quel periodo, soprattutto ma non soltanto centrata sull'infanzia.

Ancora: l'antica sospensione delle attività tradizionalmente determinata dal buio della stagione fredda è vissuta come vacanza lunga entro cui la festa del sole significa andarselo a cercare molto altrove, in località esotiche.

Conseguenti e comprensibili le accuse di perdita del senso religioso della ricorrenza che, peraltro, ne segnano la storia fin dalla sua cristianizzazione e conobbero forte riarticolazione in ambito protestante. Classico il 'caso' francese del 24 dicembre 1951, che tra l'altro indusse Claude Lévi-Strauss ad una importante riflessione in chiave di etnografia del contemporaneo:

In rappresentanza di tutte le famiglie cristiane della parrocchia desiderose di lottare contro la menzogna, 250 bambini, raggruppati dinanzi alla porta principale della cattedrale di Digione, hanno bruciato Babbo Natale. Non era un'attrazione ma un gesto simbolico. Babbo Natale è stato sacrificato in olocausto. In verità, la menzogna non può risvegliare nel bambino il sentimento religioso e non è in nessun caso un metodo educativo[56].

Tradizionali, ormai, anche le imputazioni di etnocidio: il modello natalizio ottocentesco e sostanzialmente anglosassone si è in effetti sovrapposto a preeesistenti modalità locali di festeggiamento. Occorre tuttavia tener conto di come anche per il Natale abbia finito per risultare miope la profezia dell'omologazione totale. Proprio la concretezza dell'analisi etnografica dimostra come i messaggi globali vengano frequentemente 'rilocalizzati'. Anche i pur innegabili potenti *input* commerciali devono fare i conti con più o meno forti reinterpretazioni locali[57]. Il gioco si svolge sempre fra richiami e variazioni: è quello stesso per cui, come insegnano i *cultural studies*, le intenzioni di chi lancia il messaggio non coincidono mai perfettamente con le angolazioni di lettura dei fruitori.

Di questa spesso sorprendente capacità di *bricolage* rappresenta un bel caso il *Natale insieme* garfagnino:

… una manifestazione nata nel 1990 con lo scopo di riscoprire e valorizzare le tradizioni attraverso la ricerca delle leggende e delle storia locali, di valorizzare i centri storici utilizzandoli quali sfondo di serate, riproposizioni storiche e animazioni teatrali, di trasmettere i contenuti delle tradizioni alle nuove generazioni e di valorizzare il territorio anche attraverso la qualificazione delle offerte per il turista[58].

Con un finanziamento Leader II, con l'Europa quindi che finanzia la Garfagnana, sono state ristrutturate in pacchetto di manifestazioni indirizzate non solo alla popolazione locale una serie di performances tradizionali: fuochi augurali, rappresentazioni sacre e profane, presepi.

A Camporgiano, Gorfigliano, Gramolazzo, Agliano e S. Romano i Natalecci (*Natalecciu* è in Corsica il ceppo di Natale):

Sui colli più alti dei paesi viene innalzata la 'tempia', un fusto d'albero rivestito di fasci di ginepro, che viene poi incendiato. Nell'allestimento di questi fuochi si svolge una specie di gara nel costruire il più alto, fino ad

arrivare a quindici-venti metri. […]. La sera della vigilia di Natale, dopo le ore 18, coloro che hanno preparato la 'tempia' cominciano ad un ritmo incalzante a cantare: 'Oh! Oh! Nataleccio! Oh! Oh! Nataleccio!' e al suono delle campane che annunciano la nascita del Messia[59].

Notevole anche il recente largo proliferare (Barga, Piazza al Serchio, Sillano, Coreglia Antelminelli) dei *Presepi viventi*: alla morfologia urbanistica dei piccoli centri storici è affidata l'evocazione esotica dell'oriente tradizionalmente delegata a stagnola, muschio e sughero. Davvero un interessante transfert del carattere 'pittoresco' con cui vengono percepiti vicoli, scalette ed archi del proprio paese: una neutralizzazione delle stratificazioni della realtà storica a favore di un iper- o arciluogo dell'immaginario popolare.

Urge il presente, anche nelle tradizioni del Natale. Qualcuno degli attori di Natalecci e Sacre Rappresentazioni non è escluso che, spenti fuochi e conclusa la recita, possa andarsene in vacanza a Sharm. Mentre l'economia garfagnina è anche legata alle quote di turismo attratte dalle manifestazioni locali. Per identificarsi, il mondo tradizionale oggi soprattutto si mostra: per viverlo occorre prima organizzarlo e promuoverlo, in forme associative. In un nuovo mercato di relazioni dove le strategie per competere con le località vicine seguono tanto la via della fedeltà rigorosa quanto quella delle varianti innovative. Analoghe categorie di analisi esige il problema del rapporto con il turismo: imputato deputato del vario tralignare delle tradizioni. Fuor di dubbio che la pratica del turismo abbia provocato mutamenti di rilievo: altro però valutarli necessariamente negativi. La pax rustica violata dal visitatore. L'indigeno occhiuto che spaccia patacche all'ingenuo ricercatore di memorie autentiche. Troppo poco per l'epocalità, straordinaria, dell'interazione *host-guest*. Pur ammettendo che i rischi sono reali, è largamente preferibile assumere una

… concezione di autenticità intesa non nel senso di dato primario, ma di processo di costruzione negoziabile che dà vita, in molti casi, a un processo di 'autenticità emergente'. […] Dal punto di vista dei nativi, notiamo che oggetti prodotti per il mercato divengono via via essi stessi 'autentici', ossia manifestazioni che reincorporano precedenti forme artistiche o le rinnovano, divenendo simboli di gruppi sociali[60].

In tale nuovo panorama le scienze umane si sono soprattutto inserite producendo nuovi, a volte grandi, racconti: lo stupore un tempo affidato a oggetti e credenze di paesi esotici pare sostituito dallo spiazzamento causato da originali angolazioni di lettura del quotidiano prossimo.

È avvenuta la 'tradizionalizzazione della modernità, in luogo della attesa e prevista modernizzazione della tradizione'[61]:

> La tradizione istituisce una 'filiazione inversa': non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il passato. La tradizione è un modello di riconoscimento di paternità[62].

Ma non è sufficiente il dimostrar *per tabulas* che 'tanto è tutta una costruzione'. Le feste

> … se ne sono infischiate delle nostre analisi e delle nostre previsioni, si sono continuate ripiantandosi, trapiantandosi, o continuando a impollinarsi come prima, oppure facendo innesti e margotte nei modi meno pensabili, più strani, forse più brutti; e sono lì, qui, ora, ben nutrite dalla terra, indifferenti a quello che fu il nostro dialogare di consumismo, di eversività, di scomparsa delle vere feste, di sceveramento tra pure ed impure, tra precristiane e liturgiche, tra arcaiche e capitalistiche[63].

Di tradizioni e specificità, per quanto inventate o inquinate possano essere o sembrare, abbiamo in realtà bisogno. Forse ora come mai prima. Cruciale quanto Francesco Remotti ha rilevato attorno ai processi identitari:

> Forse, è vero: siamo in gran parte condannati a fingere, a recitare, a rappresentate su diversi palcoscenici le commedie e i drammi della nostra identità. È dunque difficile sottrarsi alle forme di identità che via via si solidificano e quasi si naturalizzano […] La maschera dell'identità aderisce intimamente, e si fa fatica a strapparla, proprio perché 'sotto' non vi sono né un 'Io' né un 'noi' più autentici e consistenti[64].

Può e deve esistere, quindi, un uso pubblico e responsabile dell'antropologia: non senza problemi, così come avviene per la storia. Tra attori e studiosi delle tradizioni è strutturale uno scarto che occorre però gestire condividendo e negoziando al meglio. Stringendosi, più che sporcandosi, le mani. Le amministrazioni locali hanno bisogno di riti turistici e identitari: le

nuove stagioni del raccolto sono quelle delle vacanze. La semina e la propiziazione rituale si identificano nella comunicazione: comparsate televisive, dépliants, guide, manifesti, Internet.

L'antropologia quindi, sostiene Fabio Dei, 'perché, proprio in virtù della sua maggiore consapevolezza riflessiva, non dovrebbe schierarsi contro certi processi di patrimonializzazione e a favore di altri? Perché non dovrebbe esprimere i propri giudizi di maggiore o minore "correttezza"?'[65].

Soprattutto in questo senso occorre 'prevedere il passato'.

NOTE

[1] I. Nieri, *Superstizioni e pregiudizi lucchesi* (ed. or. in *Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, XXXV), Lucca 1965, pp. 106-107.

[2] G. Carducci, *Ça ira*, in *Confessioni e battaglie*, Roma 1884, p. 203.

[3] Attorno alla complessa vicenda farò da qui in poi soprattutto riferimento a M. Righetti, *Storia liturgica*, vol. II, Milano, 1969, pp. 65-70 e a O. Cullmann, *L'origine della festa del Natale*, Brescia 1993.

[4] *De pascha computus* 19: 'O quam praeclara et divina Domini providentia, ut in illo die quo factus est sol in ipso die nasceretur Christus V kl. Apr. feria IIII. et ideo de ipso merito ad plebem, dicebat Malachias propheta: orietur vobis sol iustitiae, et curatio est in pennis' (CSEL 3.3, 266).

[5] 'La prima venuta di nostro Signore, quella nella carne, nella quale egli nacque a Betlemme, ebbe luogo otto giorni prima delle calende di Gennaio, di mercoledì, nel quarantaduesimo anno del regno di Augusto' (*Commentarium in Danielem*,IV, 23, 3). 'Nostro Signore fu concepito il 28 Marzo, che è giorno della Pasqua, della Passione del Signore e del suo concepimento', e 'Il Signore nacque nel mese di Dicembre, di inverno, il 25' (*De solstitiis et aequinoctiis*.). 'La passione di Cristo fu compiuta nel tempo delle settanta settimane sotto Tiberio Cesare e i consoli Rubellio Gemino e Rufio Gemino, nel mese di marzo, nel periodo della Pasqua, l'ottavo giorno prima delle calende di Aprile, nel primo giorno degli azzimi' (Tertulliano, *Adversus Judaeos*, 8, 18). 'Secondo la tradizione nacque il 25 dicembre' (S. Agostino, *De Trinitate*,4, 5). La *Depositio Martyrum* è inclusa nel Calendario filocaliano che, essendo preceduto dalla *Depositio episcoporum* di Roma, l'ultimo dei quali è Papa Silvestro († 335), rimanda almeno al 336. Il testo è in *Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi*, IX (parte I; 1892) pp. 13-196. Riprodotto in Kirch C., *Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae*, Friburgi 1965, *544. Discusso è un altro documento che, per alcuni, conferma i dati del filocaliano: il discorso tenuto da Papa Liberio in S. Pietro nel 353, in occasione della *velatio* di S. Marcellina, sorella di S. Ambrogio.

[6] Uno scarto, presente anche per il solstizio d'estate rispetto al giorno di S. Giovanni, che venne fortemente rilevato da Van Gennep ma che non pose particolari problemi a Frazer ed altri che si limitarono a considerarlo un 'errore degli antichi'. Per Van Gennep invece (citato in M. Perrot, *Etnologia del Natale. Una festa*

paradossale, Milano 2001, p. 20) 'Lo studioso che saprà spiegare questo scarto di quattro giorni rispetto al Natale e di tre giorni rispetto a san Giovanni avrà ben meritato agli occhi della nostra disciplina'.

[7] Cfr. M. Basso, *Guida alla Necropoli Vaticana*, Rev. Fabbrica di S. Pietro in Vaticano, 1986, p. 54-segg.; M. Guarducci, *Pietro fondamento della Chiesa - Itinerario nei sotterranei della Basilica Vaticana*, Rev. Fabbrica di S. Pietro in Vaticano, 1977, pp. 21-segg.

[8] Citato in O. Cullmann, *L'origine della festa del Natale*, cit., p. 33.

[9] Per i riferimenti puntuali alle fonti latine cfr. G. Brugnoli, *Il carnevale e i Saturnalia*, in R. Ferretti (a cura di), *Dire e fare Carnevale*, Montepulciano 1984, pp. 121-122.

[10] È diffusa ma quasi certamente errata l'ipotesi che derivi dal norreno *Hjól* ('ruota'), con riferimento al fatto che, nel solstizio d'inverno, la 'ruota dell'anno si trova al suo estremo inferiore e inizia a risalire'. Nei linguaggi scandinavi, il termine *Jul* viene talvolta usato anche per indicare altre festività di dicembre. Yule è anche termine arcaico per 'Natale', a lemma nei dizionari della lingua inglese.

[11] Cfr. M. Rouche, *Private life conquers state and society* in P. Veyne (a cura di), *A History of Private Life*, vol. I, Harvard 1987, p. 432.

[12] Citato in P. Toschi, *Invito al folklore italiano*, Roma 1963, p. 219.

[13] Segnalata per la prima volta dal Lazzeri nella *Miscellanea* degli *Anecdota romana*, successivamente da G. Gargiolli e P. S. Pasquali P. S., *D'un vecchio testo di folklore lunigianese*, in 'Il folklore italiano', VII, 1932, pp. 269-272. Faccio qui riferimento alla traduzione di P. Maffei Bellucci in *Componimenti di letteratura tradizionale lunigianese*, Associazione 'Manfredo Giuliani' per le ricerche storiche ed etnografiche della Lunigiana, Villafranca Lunigiana 1974, p. 198.

[14] C. Naselli, *Sul culto degli alberi in Italia* in *Studi di folklore*, Catania 1953, pp. 61-62.

[15] Citato in P. Toschi, *Invito al folklore italiano*, cit., p. 220.

[16] In P. De Simonis, *Europa: le tradizioni popolari del Natale*, Comune di Firenze-Consiglio di Quartiere 13-Biblioteca Comunale di Zona, Firenze 1985, pp. 26-28. In questa pubblicazione vennero 'verbalizzate' iniziative diverse promosse attorno al Natale dal Quartiere 13. Tra queste un percorso didattico compiuto presso la Scuola Elementare 'G. Carducci', come ricordava Giovanna Biagini, una delle insegnanti coinvolte: 'Negli anni precedenti erano state fatte delle ricerche sul "Natale dei nonni". Dato che trattavamo l'argomento della famiglia ci interessava un discorso di Tradizioni del Natale vissute a livello di famiglia, coi nonni, con i genitori. […] Ci servì per fare un confronto con epoche diverse' (p. 24).

[17] Cfr. V. Gleijses, *Buon Natale amici miei*, Napoli 1979, p. 79 e 88.

[18] Lo spargimento della cenere era parte in Mugello, e in altre zone della Toscana centrale, del rito definibile come 'luminare il grano': l'ultima notte di Carnevale la famiglia colonica girava per i campi, con torce di paglia, e spargeva la cenere cantando 'Grano grano non carbonchiare / è l'ultima sera di carnevale / per i ppiano e per i ppoggio / ogni spiga ne faccia un moggio / ogni spiga ne faccia uno staio / anche pe' qui' ladro di mmugnaio' (in P. De Simonis, *Canti popolari raccolti nel Mugello*, tesi di laurea inedita in Dialettologia Italiana, Università degli studi di Firenze, 1971). Cfr. inoltre D. Priore, *Canti popolari della valle dell'Arno*, Firenze 1978, p. 31.

[19] Citato in P. Toschi, *Invito al folklore italiano*, cit., p. 220.

[20] R. Boggi R., *Magia, religione e classi subalterne in Lunigiana*, Rimini-Firenze 1977, p. 27.

[21] F. Apergi - C. Bianco, *La ricca cena. Famiglia mezzadrile e pratiche alimentari a Vicchio di Mugello*, Firenze 1991, p. 99.

[22] D. M. Manni, *Istorica notizia dell'origine e del significato delle Befane* (ed. or., stamperia Jacopo Giusti, Lucca 1766), in 'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari', XI, 1892, p. 496.

[23] A. Di Nola, *Sospensione della vita cosmica* in *Antropologia religiosa*, Firenze 1974, pp. 173-199.

[24] G. Conti, *Firenze vecchia*, Firenze 1899, p. 614.

[25] Citato in G. Conti., *Firenze dai Medici ai Lorena*, Firenze 1909, p. 196.

[26] G. Conti G., *Firenze vecchia*, cit., p. 615.

[27] Yorick (Pietro Coccoluto Ferrigni), *Da Capo d'anno a Befana* in *Su e giù per Firenze*, Firenze 1925 (prima ed. 1877), p. 15.

[28] F. Aretini, *Due dialoghi per Natale*, Firenze 1897, p. 3 e, per la citazione successiva, p. 10.

[29] E. Giannini, *Due dialoghetti e tre poesie per Natale*, Firenze 1896, p. 3.

[30] M. V. Stefani, *Voci della vecchia Barga*, Barga 1979, p. 95.

[31] A. Balliano, *Tipi e figure di Piemonte*, in 'La Festa', cit., pp. 18-20.

[32] Vidossi G., *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino 1960, pp. 250-251.

[33] G. Piattoli, *Giuochi, Trattenimenti e Feste Annue, che si costumano in Toscana e specialmente in Firenze*, Firenze 1790. Giuseppe Piattoli (1740/50-dopo il 1818) fu maestro di disegno presso l'Accademia di Firenze. Ha tra l'altro realizzato i disegni preparatori dei ritratti familiari del Granduca Leopoldo I di Toscana. Sono conservate presso la Galleria degli Uffizi di Firenze due sue serie di incisioni dai titoli 'La Marfisa' e 'I giuochi' insieme ad altri 48 disegni..

[34] In una descrizione anonima delle usanze locali (*Alcune cose straordinarie osservate a Strasburg*o) citata in G. Bonaccorsi, *Il Natale*, Roma 1903, p. 144.

[35] *Ibidem.*

[36] Cfr. O. Cullmann, *L'origine della festa del Natale*, cit., pp. 60-61.

[37] Ivi, p. 52.

[38] E. Agostani, *Vigilia di Natale all'Isola d'Elba*, in 'La Festa', cit., p. 56.

[39] Cfr., soprattutto, M. Pendergrast, *Per Dio, la patria e la Coca-Cola: la vera storia (non autorizzata) della bibita più famosa del mondo*, Casale Monferrato 1993. E inoltre C. Sacchettoni, *La storia di Babbo Natale*, Roma 1996; C. Corvino - E. Petoia, *Storia e leggende di Babbo Natale e della Befana*, Milano 1999; N. Lagioia, *Babbo Natale. Dove si racconta come la Coca-Cola ha plasmato il nostro immaginario*, Roma 2005; A. D'Apremont, *La vera storia di Babbo Natale*, Torino 2005.

[40] Nato in Germania nel 1840, pubblicò nel 1890 il suo più famoso libro, *Christmas Drawings for the Human Race*, una raccolta dei disegni comparsi negli anni precedenti su 'Harper's Weekly'.

[41] L'autore, Clement Clarke Moore, docente di ebraico e lingue orientali, ne riconobbe la paternità solo a distanza di trenta anni.

[42] Traduzione citata in M. Perrot, *Etnologia del Natale*, cit., p. 53, nota 38.

[43] Ivi, p. 40.

[44] Negata nel 1969 con Paolo VI che, per la scarsa documentazione sulla vita del santo, ordinò di eliminare la festa di san Nicola dal calendario romano cattolico ufficiale.

[45] D. Valeri, *Natale veneto*, in 'La Festa', VI, nn. 50-51, 1928, p. 26.

[46] O. Cullmann, *L'origine della festa del Natale*, cit., p. 38.

[47] Citato in M. Perrot, *Etnologia del Natale*, cit., p. 34.

[48] 'Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dir gomitolo' (C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*).

[49] Sulla straordinaria influenza esercita da Frazer sul secolo scorso cfr., assai più latamente, F. Dei, *La discesa a gli inferi. James G. Frazer e la cultura del Nove - cento*, Lecce 1998.

[50] *Sacrum Luce. Arte Sacra nel territorio lucchese*: sacrumluce.sns.it

[51] http://italy.indymedia.org/news/2005.

[52] C. Lévi-Strauss, *Babbo Natale suppliziato*, in *Razza e storia e altri studi di an - tropologia* (a cura di Caruso P.), Torino 1967, p. 253.

[53] L. Wittgenstein, *Note sul 'Ramo d'oro' di Frazer*, Milano 1975, pp. 28 e 30.

[54] C. Hall, *Sweet Home*, in P. Aries - G. Duby (a cura di), *Histoire de la vie privée*, Paris 1987, t. IV, p. 54.

[55] Cfr. soprattutto D. Miller, *Teoria dello shopping*, Roma 1998 e D. Miller (a cura di), *Unwrapping Christmas*, Oxford 1993.

[56] C. Lévi-Strauss, *Babbo Natale suppliziato*, cit., p. 248.

[57] Cfr. P. Prado, *Fêtes globales, fêtes locales. Autour d'Halloween*, in 'Ethnologie française', XXX, 2000, pp. 131-136.

[58] www.galgarfagnana.it.

[59] *Sacrum Luce*, cit.

[60] A. Simonicca, *Antropologia del turismo*, Roma 1997, p. 240.

[61] G.L. Bravo, *Festa contadina e società complessa*, presentazione di L. Gallino, *Identità della tradizione-Tradizione dell'identità*, Milano 1984, p. 8.

[62] G. Lenclud, *La tradizione non è più quella di un tempo*, in P. Clemente - F. Mugnaini (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma 2001, p. 131.

[63] P. Clemente, *Più feste, più vere. Riflessioni addosso a 'Carnevale senza Qua - resima…' di Fabio Mugnaini*, in F. Castelli - P. Grimaldi, *Maschere e corpi. Tempi e luoghi del Carnevale*, Roma 1997, p. 96.

[64] F. Remotti, *Contro l'identità*, Bari 1996, pp. 102-103.

[65] F. Dei, *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Roma 2002, p. 108.